BALLATE

DI

SCHILLER E D'HÖLTY

E

BRANI DALLA MESSIADE DI KLOPSTOCH

FATTI ITALIANI

DAL NOB. ABB.

SEBASTIANO BAROZZI

PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA CRESCINI

1845

Nobilissime Dame de Fulcis

Non sembra a me di poter meglio aggradire all'amico Barozzi, che mi procura l'onore di dare in luce le sue bellissime traduzioni, di quello che dedicandole a Voi, Marchesane illustrissime, di cui so lui essere affezionato e conoscentissimo servitore. – Molto potrei dirvi del maschio e reale valore di questi versi se, più che dalle mie parole, dalla lettura di quelli non emergesse, e se d'altra parte a Voi, gentilissime e d'ogni bel costume seguaci, fosse ignota la valentia dell'autore che fece altre volte bella mostra di sè e che sembra ora destinato ad empiere un voto dell'italiana letteratura, volgarizzando il sublime e veramente divino poema di Klopstoch la Messiade, che fra non molto manderà intera alle stampe, e di cui ve ne porgo un saggio in questo stesso volume. Al Barozzi non manca la profonda conoscenza nè della più pura lingua italiana, nè della tedesca, e ad un sentire squisitamente dilicato e sublime, e ad una imaginazione viva e levata, accoppia quella morale e saggia filosofia, di cui pare specialmente improntarsi il secolo nostro; sicchè non è vana speranza il riprometterci da lui il

compimento di sì gigantesca intrapresa, e vogliamo anzi riferirgliene grazie e lodi che intenda a far sì bel dono alla patria che da tanto tempo lo brama. Ed era ben vergogna all' Italia cristiana che, ricca d'eccellentissime traduzioni d'Omero, Virgilio ed Ovidio, non ne avesse nessuna della Messiade, il gran poema delle redente nazioni: poichè non vi sarà certo chi tenga in conto di buone, le barrocche traduzioni del Cigno e del Pensa, e quanto al chiariss. cav. Maffei, ignorasi ancora se voglia darne compiuto l' intero lavoro. M' è dolce però, nobilissime Dame, di presentarvi questo volumetto che ne è come il foriere, il quale, se come spero, vi riuscirà gradito, e se, leggendo quelle care e leggiadre fantasie, vi correrà talora il pensiero e l'affetto all'alta mente che le creava, e all'egregio ed ottimo che con tanta maestria le faceva di nostra ragione, vi prego di ricordarvi pure di chi ha, se non altro, il merito e l'onore di offrirvele e d'essere

Vostro Devotiss. Obbl. Servitore

MAFFEO DE SCARPIS

LA GARANZIA

BALLATA

DI FEDERICO SCHILLER

Al fiero Dionisio ascoso viene
Merote col pugnal sotto la vesta:
È rimesso in catene;
Ed a lui il crudo con voce rubesta:
– « Or dimmi, a che quel ferro avei soppanno –? – »
– « A uccidere il tiranno. – » – Ebbene, ratto
Sulla croce a pentirti avrai del fatto. – »

E quegli: – « Pronto ad ogni morte io sono,
» Nè chieggo che perdoni a me la vita:
» Sol che mi faccia dono
» Di tre sole giornate, infin che unita
» Abbia la suora a sposo. Or fin che io rieda
» Sia l'amico tua preda – e s'io non torno
» A lui togli la vita al terzo giorno. – »

E sorridendo con ghigno insolente
Dopo breve pensar l'altiero disse:
– « E per tre dì clemente
» Sarotti; ma se il dì che si prefisse
» Passerà innanzi che in mia man tu sia,
» Egli di morte ria – morassi, e vita
» Fia poscia e libertade a te largita. – »

E all'amico sen viene: – « Il re mi sprona
» A pagar sulla croce il mio fallire;
» Ma pria tre dì mi dona
» Onde in connubio la sorella unire.
» Or finchè di catene a trarti vegno
» Al re ti porgi in pegno – ed io veloce
» Torno, e la vita mia porgo alla croce. – »

E l'amico fedel senza parola
Proferire, l'abbraccia e al re si porge.
L'altro rapido vola:
Nè il terzo dì l'aurora in ciel risorge
Che in matrimonio ha la sorella stretta.
Alla città s'affretta – e il cor d'affanno
Gli empie ch'abbia a passar l'ora al tiranno.

Ed incomincia diluviante pioggia,
E giù dai monti devolvonsi l'onde;
In spaventosa foggia
Gonfiasi il fiume: ei giunge in su le sponde.
Fremendo, il ponte la sonora piena
A precipizio mena – e le gran volte
Piombar nell'onda, come un tuon, sepolte.

E sulle sponde inconsolabil gira.
E guata lunge e chiama, e nessun l'ode;
E niun battello mira
Lasciar, sospinto, le sicure prode
Onde portarlo alla bramata terra.
Niun nauta il remo afferra – e intanto pare
Che il fiume irato si trasformi in mare.

E cade in su la riva e piange e prega
A man protese in supplici parole:
– » O Dio, l'onde rilega,
» Chè volan l'ore, e a mezzo giorno è il sole!
» Se a sera alla città lungi son io
» Muorsi l'amico mio! – » E furiando
Par che più vada il fiume imperversando.

E l'onda dietro l'onda vien maggiore,
E volan l'ore, e l'una l'altra incalza.
Già lo spinge il furore,
Il coraggio lo vince, e ratto sbalza
Nella gran piena, e con braccia possenti
Rompe l'onde furenti – e al combattuto
Parve pietoso un Dio porgere ajuto.

E guadagna la sponda, e corre innante
E rende grazie al Salvatore Iddio.
E assassinio spirante
Ecco irromper dal bosco un drappel rio.
E pararglisi incontro, e lo minaccia
E gli serra la traccia – e con librata
Clava è la fuga al vïator fermata.

– « E che volete? – colle guance smorte
Di spavento, sclamò – la vita ho sola,
« E questa sacra a morte. –
E l' arma al più vicin per forza invola.
– « Per Dio, di me v'incresca! – » e con possenti
Percosse tre n' ha spenti – impäuriti
Furonsi gli altri in un balen fuggiti.

E riscaldasi il sol, cresce l' arsura
E per la lunga angoscia che sofferse
Al cammin più non dura.
E al ciel pietosamente i lumi aderse:
– « Dall' onda, dai ladron m' hai salvo, e affranto
» Or quì morommi? e intanto – il caro amico
» Vittima per me fia dell' inimico? – »

E . . . senti! zampillar ecco dappresso
Con dilettoso strepito una fonte.
Ascolta, e fuor d' un fesso
Scorge la vena scaturir del monte,
E garrula e veloce giù declina.
Lieto ad ella s' inchina – avido beve
E si restaura e gagliardìa riceve.

E attraverso de' rami il sol guardava
E sul terreno l' ombra delle piante
Gigantesca piegava:
Ecco due vïatori a lui dinante.
Con corso rapidissimo li giunge,
E cotal voce il punge – « In questo punto
In su la croce il derelitto è giunto. – »

E gl' impenna l' angoscia il piè corrente,
E lo caccia il timor co' suoi flagelli.
A' rai del sol cadente
Di Siracusa splendongli i castelli:
E Filostrato mira di lontano
Onesto guardiano – che in furore
Acceso esser conobbe il suo signore.

– « Torna! salvar l' amico indarno spere.
» Salva, o Merote, a te la propria vita,
» In questo punto ei pere!
» D' ora in ora attendea la tua reddita
» Tutto pieno di speme, e del tiranno
» Disperar non lo fanno – l' agre note,
» Onde con crudel ghigno il ripercote. – »

– « E s' è pur tardi, e se non fia che giunga
» Grato all' amico redentor, la morte
« A lui mi ricongiunga:
» Nè tiran sanguinario in vanto porte
» Che l' amicizia infranga i suoi legami.
» Di due vite si sbrami – il crudo, e vegga
» Come fede ed amor l' anime regga. – »

Ed egli è in su la porta, e il sol morìa . . .
E vede irta la croce, e intorno ingorda
Della vista, venìa
Folla, e l' amico alzar mira alla corda.
E tra la calca impetüoso irrompe
E – « Me, me, o tu – prorompe – uccidi, io fui
« Sol reo, l' amico guarentì per nui. – »

E stupiro d' intorno a lor le genti.
E si strinsero entrambi, di dolore
E di gioja piagnenti;
E d' ogni occhio scorrea lagrime fuore.
Il re comprese il fatto, e in quel momento
Lo tocca il sentimento, – e innanzi al trono
Prestamente condotti i due gli sono.

E pieno di stupore a lungo in pria
Gli guata; e sclama: – « Il cor vinto m' avete!
» No, no; non è follia
» La fede. Me, me pur vosco prendete
» Nella vostra amistade, e mi sia dato
» Che terzo annoverato – infra di voi,
» Nella vostra alleanza il re sia poi. – »

LA MONACA

BALLATA

DI CRISTIANO HÖLTY

In un luogo d'Italia un cavaliero
D'una gentile giovanetta ardea,
Benchè fuggito il mondo lusinghiero
Già monaca in un chiostro i dì traea.
Molto dell'amor suo, molto del fiero
Suo tormento piangendo a lei dicea,
E aprirle di quel carcere l'uscita,
Ed ardere per lei finch'abbia vita. –

– O Belinda, per questa io te lo giuro
Immago della Vergine Maria,
E pel bambino immacolato e puro
Che il sen riempie della Madre pia:
Finchè morte farà quest'occhio scuro
Questo mio cuore sacro a te sol fia:
Per l'eterno tel giuro almo gioire
La tomba sol mi ti potrà rapire. –

Credette la fanciulla: e che non crede
Una vergine chiusa in una cella?
Ahi che del voto monacil la fede
Ruppe ed al suo Signor fessi rubella!
Colei che sposa un giorno a Dio si diede
Che i cherubin guardar pura angiolella,
Tolta alle nozze dello sposo Cristo
D' un sacrilego è fatta infame aquisto.

Poscia, come avvenir suol degli amanti,
Il cor del cavaliero intiepidia,
Ed ella abbandonando in preda ai pianti
Per non tornar mai più da lei partia:
Smentico dell' antico amor, dei santi
Tremendi giuri, il traditor fuggia:
E chiuso in vesta lusinghiera e bella
In cerca rivolò d' esca novella.

Con altre donne in sale illuminate
Lascivo incominciò danze e carole,
E con gaje maniere, or sdolcinate
A pascer di lusinghe e di parole:
Sollazzando or contar l' ore beate
Che passò colla sua monaca suole;
E i guardi che gli porse, e i baci, e 'l resto
Che è più tacer che ragionarne onesto.

Ed ella piena d'italian furore
Avvampa in petto di feroce ardire,
Tuttoquanto a vendetta ha volto il core
A fieri tradimenti, a incrudelire:
Già frettolosa ragunò in poch'ore
Turba di genti micidiali e dire,
Onde cacciar dalla vita serena
Colui che l'è cagion della sua pena.

Costor nel crudo sen gli aguzzi stocchi
Immersero a cacciar l'anima trista;
Improvviso al meschin s'oscurar gli occhi
E al sangue versò l'anima commista.
Come zolfo e salnitro se lo tocchi
Il foco romoreggia, in cotal vista
Volò lo spirto d'Acheronte al stagno
Laddove l'attendea Demon grifagno.

Fu seppellito, e in sulla prima notte
Furibonda al sepolcro ella correa,
E le sue membra sanguinose e rotte
Dalla tomba pacifica traea:
Poi dalle fredde viscere dirotte
Il scellerato core diveglica:
Dilaniollo, e i lacerti calpestonne
Sì forte che la chiesa rimbombonne,

In questa chiesa è fama che dimori
Della Monaca l'ombra infino a giorno:
E mettendo grand'ululi e clamori
Va irrequïeta vagolando intorno:
Al sonar delle dodici, rumori
Odonsi ai muri dell' avel dattorno,
E in man recando il cor sanguigno e rotto
Alla funesta pietra esce di sotto.

Le fonde occhiaje mandano una luce
Come suole del zolfo esser l' ardore:
Bieco oltre il bianco vel l'occhio riluce
Che guata niquitoso il morto cuore;
Tre volte in atto spaventoso e truce
Ver le stelle lo innalza, e con furore
Dalla palma sanguigna lo disserra
E lo rilancia fulminando in terra.

Straluna gli occhi in sì diversa foggia
Sì che un inferno in essi accolto pare:
Scuote dal vel sanguinolenta pioggia
E il morto cuor ritorna a calpestare:
Tristo un chiaror come di fiamma roggia
Sulle scure vetrate intanto appare,
E il guardian che il loco custodia
Spesso a questi portenti innorridia.

IL NUOTATORE

BALLATA

DI FEDERICO SCHILLER

– « Cavalieri, Scudier, chi si sprofonda
» Di questa gran voragine nel seno?
» Ecco un aureo bicchier gitto nell' onda,
» Eccol nell' atro fondo in un baleno.
» Sia il nappo di colui che dalla chiostra
» Traendolo, di nuovo a me lo mostra. – »

Così parlava il Rege, e dallo scoglio
Che discosceso ed erto al mar sovrasta,
Gitta l'aureo bicchier dove l'orgoglio
Cariddico coi vortici contrasta:
Or – « chi valor cotanto in petto alberga
» Che in grembo alla voragine s' immerga? »

Ma di tutti che al Re facean corona
Ognuno alla proposta ammutolisce:
Guata dove bollendo il mar risuona
Nè l'aureo nappo d'acquistare ardisce:
La terza volta il Re se alcun vi sia,
Chiede, che tenti la profonda via.

E muto ognun rimansi come pria.
Ed in sembiante grazïoso e ardito
Un paggio tra i scudier trepidi uscìa;
Gitta lunge la cinta e il suo vestito:
Maravigliando intorno ogni persona
Dell'animoso giovane ragiona.

Ei monta sovra l'orlo della rupe
E l'occhio invia nella voragin giuso;
L'acque ingojate dalle chiostre cupe
Vome urlando cariddi in suon confuso:
Col susurro d'un tuon che lontan rugga
Par che dall'atra bocca il mar sen fugga.

E ondeggia e fischia e romoreggia e bolle
Siccome flutto che in fiamma s'infonda
E la fumante spuma al cielo estolle:
L'onda continuamente incalza l'onda,
Erutta tuttavia senza posare
Come se partorir volesse il mare.

Pure alfin cessa la corrente fiera,
E senza fondo in mezzo all' onde bianche
Romoreggiando una voragin nera
Par che fin nell' inferno si spalanche;
E con gran furia strepitando, ratto
Nel vorticoso imbuto il mare è tratto.

Or pria che torni l' eruttar del flutto
Il nuotator si raccomanda a Dio;
Di raccapriccio un grido dappertutto
Odi – l' ondoso vortice il rapìo.
Già sopra dell' ardito rinserrossi
La voragin di nuovo e dileguossi.

E silenzio seguì: sol cupamente
Suona dal fondo dell' abisso un rugghio.
– Addio, nobil garzon – fremer si sente,
E dall' imo vie via rimbomba il mugghio,
E con tremenda, con angustïosa
Tardanza, tiene l' anima dubbiosa.

Se tu gittassi pur la tua corona
Perchè sia Re colui che la ti reca,
Non curo la mercè ch' ella mi dona:
Ciò che nasconde la voragin cieca
Nel mugghiante suo sen narrar non lice
A vivente nel mondo alma felice.

Qualche nave dal vortice tirata
Precipitovvi e sol mostrossi infranta,
Che dall'atra voragine ingojata,
Che tutto ingoja, piombò tuttaquanta,
E più chiaro qual strepito di tuono
Più da vicin si sente il cupo suono.

E ondeggia e fischia e romoreggia e bolle
Siccome flutto che in fiamma s'infonda,
E la fumante spuma al cielo estolle;
L'onda continuamente incalza l'onda:
Col susurro d'un tuon che lontan rugga
Par che dall'atra bocca il mar sen fugga.

Ecco! – dal negro abisso fluttuante
Una spuma bianchissima s'innalza:
E un braccio ed una spalla biancheggiante
Nuda si mostra e l'onde affronta e incalza:
– È desso, è desso! la lucente tazza
Mostraci ad or ad or mentre diguazza. –

Ed il respir traca da l'imo petto,
E il sole salutò novellamente:
E un grido s'alza universal d'affetto:
– Ei vive, nol rapì l'onda furente:
Dall'orrendo furor del vorticoso
Gorgo trasse sua vita il valoroso.

Egli sen viene: – festeggianti schiere
Ebre lo circondâr di maraviglia:
Ei ginocchione al Re porge il bicchiere,
E il Rege accenna alla soave figlia:
Di luccicante vin colmo lo dona
Al Garzon che risorto indi ragiona.

– « Viva longevo il Re! sia ognun contento
» Che l' aurata del sol luce l'accoglia:
» Là nel profondo poi tutto è spavento! –
» L'uom non tenti gli Dei, nè veder voglia
» Ciò che benigni fra mugghianti grotte
» Essi coprir di raccapriccio e notte.

« Giù rapido qual fulmine fui tratto,
» Quando d'un chiostro incontro mi venia
» Una corrente impetüosa, e ratto
» Il duplice furore mi rapia:
» Fiera mi volse un' onda e turbinommi,
» Nè destrezza o vigor liberar puommi.

« Nella più grave allor, nella tremenda
» Necessitade a Dio m' accomandai:
» Par che uno scoglio a me d'incontro penda,
» Destro a quello mi trassi e mi salvai:
» Qui a un cespo di coralli è il nappo appeso
» Ch' avrebbe il fondo inarrivabil preso;

« Poi che a me sotto ancor si sprofondava
» Il mare in cupa oscurità vermiglia:
» Qui dell'orecchio ogni virtù posava,
» Ma scorgea l'occhio terribil famiglia,
» E bulicar nei più riposti laghi
» Pistrici, foche, salamandre e draghi.

« Mescolati moveansi in fiera vista
» Formando spaventosi avvolgimenti
» E la spinosa razza e la balista;
» E il marin orso digrignando i denti,
» Jena dell'ocean, pieno di rabbia
» Mi si mostrava con aperte labbia.

« Quì conscio di me stesso, con terrore
» Pendea, sì lunge da ogni umano ajuto,
» Solo fra belve ragionevol core
» Nel fiero fondo d'ogni suono muto,
» Sol nei profondi, solitari chiostri
» Vicino a draghi, a spaventosi mostri.

« Pensava esterrefatto, e a me movendo
» Ben mille spire un mostro ecco venire,
» E già m'azzanna: io forte allor temendo
» Lasciomi il ramo dalle man fuggire;
» Romoreggiando un'onda mi trasporta
» E mi salva la vita e su mi porta. — »

Pieno di maraviglia il Re risponde:
– « È tua la tazza, e tuo quest' anel fia
» Se torni un' altra volta in grembo all' onde
» Se tenti ancora la difficil via,
» Se di ciò che vedrai giuso nel fondo
» Certa notizia recherai nel mondo. – »

Con senso di pietà la figlia udio
E con bocca soave e lusinghiera:
– « Ti basti il crudel gioco, o Padre mio,
» Troppo rischiò nella vicenda fiera:
» Se più certa del mar notizia vuoi
» Tocca l' onor de' cavalieri tuoi. – »

E prestamente il Re la tazza afferra
E la rilancia giù nella vorago:
– « Se tu di nuovo me la rechi in terra
» De' più sublimi onor ti farò pago,
» Ed oggi ancor tua sposa abbraccierai
» Lei che ha per te di pianto umidi i rai. – »

Ed ecco tutta d'un celeste ardore
L'anima del garzon compresa viene;
Eccol negli occhi lampeggiar d'amore,
Ed ella arrossa, impallidisce, sviene;
Eccolo spinto dal don disïato
A rischio di morir precipitato. –

Odesi bene il rompersi de' flutti,
Bene s' ascolta il cupo mormorare;
Con occhio di pietà ben miran tutti
Ed il fuggirsi e il ritornar del mare;
Ben ravvolgonsi l' onde e suso e giuso
Ma nessuna trasporta il garzon suso.

———

UN

VECCHIO CONTADINO AL FIGLIUOLO

DI

CRISTIANO HÖLTY

— Infin che morte chiuderà il tuo ciglio
Giustizia e fedeltà ti sieno scorta;
Neppure un'orma dal sentiero, o figlio,
Che ne mostra il Signor per te sia torta:
Così passar di questo breve esiglio
Potrai come sui fior la strada corta;
Così tranquillamente e senza tema
L'aspetto sosterrai dell'ora estrema.

Per tal guisa la falce e il vomer fia
Dolce in tua mano, e fienti i sudor lievi;
E desteratti un canto d'allegria
Come il più puro vin l'acqua che bevi:
Ma chi ha l'anima sua macchiata e ria,
Cosa al mondo non v'ha che non l'aggrevi;
Un diavolo continuo l'affatica,
Nè può raccor di pace un'ora amica.

La bella primavera a lui non ride,
Nè delle bionde spiche ei l'onda gode;
Sempre una fiera brama lo conquide
Inteso solo a tradimento a frode:
Per una fronda che nel bosco stride
Orrendo un suon di raccapriccio egli ode;
Poi quando morte nella fossa il piomba,
Non ha requie per lui nemmen la tomba.

Quando la notte i suoi fantasmi mena
Irrequïeto uscir dee dell'avello;
E come un negro cane da catena
Su la porta giacer del proprio ostello:
Le filatrici un gel per ogni vena
Senton passare allo spettacol fello,
Mentre coll'arcolajo e con la rocca
Nell'ora tarda ritornar lor tocca.

A ciascheduna vegghia si ragiona
Di questa visïon con batticuore;
E va imprecando al morto ogni persona
Del cupo inferno l' incessante ardore:
Secondo che di lui la fama suona
Fu ver dimonio infino all' ultim' ore:
Ei frodolento quando i campi arava
Molto terreno a'suoi vicin rubava.

Ora spesso qual uom di fiamma arando
Va nelle terre de' vicini sui;
Or con rovente corda misurando
Qua e là si lancia su le terre altrui:
Così fino a che l'alba diradando
Viene in tutto dal mondo i color bui
Diretro all' igneo vomer tuttavìa
Come ardente manipolo s'avvìa.

E 'l sindaco che il sangue si bevea
Lussuriando de' poveri villani,
Discorre dove i cervi un dì uccidea
Su infocato destrier con negri cani;
Ora com'orso giù per la vallea
Appoggia ad un baston l' irsute mani,
Or belando d' un becco alla maniera
Lo vedi circuir la villa intera.

E 'l piovan che garriva i danzatori
Ed era avaro e 'l suo dava ad usura,
Fa dal pergamo i soliti rumori,
E sull'altar lo scorgi a notte oscura;
Or nella sagrestia par che dimori
D'empj augurj fantasma e di paura,
E strepitando noveri i danari
Ch'ebbe dai deprofundi e dagli altari.

Il nobile signor che a danze a gioco
Di vedovelle le sustanze ha casso,
Avvolto in veste di ceruleo foco
Alla festa s'avvia di Satanasso:
L'accompagna piangendo in ogni loco
Di sospirosa turba urlo e fracasso;
Si carreggiando va per l'aer tetro
E un dimonio ha dinanzi e due diretro.

Giustizia e fedeltà sieno tua scorta,
O mio figliuolo, fino all'ultim'ore;
Pure un'orma giammai non fia ritorta
Dalla strada che a noi segna il Signore:
Così verran su la tua salma morta
I tuoi nepoti un dì pieni d'amore,
E spargendo verzure piangeranno,
E le lagrime fior ti educheranno. —

BRANO DALLA MESSIADE DI KLOPSTOCH

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Ed il volo oltre il Signore
D' accosto un abitato astro seguio,
Ove di crëature a noi sembiante
Avvi una razza, ma immortali e sante.

Il primiero antichissimo parente
Splende tra i figli pien di giovanezza;
Nè secco al pianto del piacer, nè sente
L'occhio suo caligar per la vecchiezza;
Nè ai celesti parlar l'orecchie ha lente,
Nè di chi padre il chiama e l'accarezza:
Bella, siccome allor che Dio la fea,
La gran madre daccanto a lui sedea.

Del genitore imagine verace
Ha seco il primogenito figliuolo;
E parte tutto ingenuo appiè li giace
De' suoi nepoti lo infinito stuolo;
Parte pei colli del terren vivace
D' impassibili fiori al crin fa brolo;
E fassi ognun delle virtù del veglio
Al proprio ingegno suo tesoro e speglio.

Fanno a gara gli amanti genitori
Di recare il bambino all' antenato,
Perchè e' primo lo baci e poscia implori
Dal ciel benedizione al picciol nato.
Era inteso il buon vecchio in questi amori,
E vide il Nume, e tutto al suol chinato:
« Eccovi il Dio che ci creò, che ornati
» Di nubi ha i monti e di verzure i prati.

» Ma non egli alla valle, al prato, al monte,
» Come a voi, diede l'immortal scintilla;
» Nè lor die' forme sì leggiadre e conte,
» Nè un vivo aspetto in cui l'alma sfavilla,
» Nè le pupille sì vivaci e pronte,
» Onde il foco d'amor si accende e brilla;
» Nè una voce che adora e al ciel risale,
» Al canto quasi de' celesti eguale. »

« Egli, o figliuoli, è il Dio che nel boschetto
» Un tempo m' apparì del paradiso,
» E me creò, me benedisce, e stretto
» Ammi a Lei di mia vita eterno riso.
» Parlami, o cedro, nol vid' io soletto
» Della viva tua frasca all'ombra assiso?
» O fiume rapitor, ferma il tuo corso,
» Narra com' ei ti camminò sul dorso.

« E voi, fatemi udire un mormorio
» Simile a quello, o vezzeggianti aurette,
» D'allor che tutto placido e giulìo
» Discendeva da queste collinette;
» E tu, soffermа, o terra, innanzi al Dio
» L'incessante rotar siccome stette
» Quand' ei ti corse, e intorno alla sua testa
» Spandeansi i cieli armonizzanti a festa.

« E colla destra i Soli, e dell' aurora
» Colla sinistra bilanciò le stelle —
» Ma durar l'occhio mio potrebbe ancora
» Nella tua maestà? Deh sgombra quelle
» Tenebre, o Padre, e serenato fuora
» Paja lo sguardo tuo dalle procelle!
» Ah! i miseri chi son, ver cui sì orrende
» Arme tu vesti e tanta ira t' accende?

« Ah questi non saran spirti diletti
» Che tu vuoi sterminar, piuttosto fia
» Qualche misero stuol di maladetti
» Che contro quegli che creolli in pria
» S' abbiano i folli ammutinando eretti! –
» Ah l'arcano terribile vi fia
» Palese, o figli, che finor nell'alma
» Tenni per non turbar la vostra calma. –

– « « V' ha un mondo in parte assai lontana ed ima
» D'una razza di vivi a noi sembianti;
» Nudi però dell'innocenza prima
» Onde il Signore gli arricchia davanti:
» E che il divin suggel ch'ebber dapprima
» Disonoraro, che rendeali santi:
» Gente non più immortal – stupite in dire
» Che chi eterno nascea possa morire!

« Non perisce però, nè si dissolve
» Lo spirito che è un alito di Dio,
» Bensì il corpo se'n muore e in quella polve
» Si riconverte che dapprima uscio;
» Ma l'anima al divin trono si volve
» Diserta e nuda del candor natio;
» E un giudizio le incombe – ah fuggi, fuggi,
» Tremendissima idea, che mi distruggi!

« Ahi come torna paventosa e dura
» Al cuor d'un immortal l'idea di morte! –
» All'uomo in sul morir s'affonda e oscura
» L'occhio, e chiude per sempre al dì le porte:
» E terra e cielo nella notte oscura
» E tutte cose a lui resta o absorte:
» Più non lo tocca il suon d'umani accenti,
» Nè degli amici a lui vanno i lamenti.

« Le labbra inerti, livide, riarse
» A fatica balbettano un accento:
» Dal fondo del polmon putride e scarse
» Escono l'aure del respiro a stento:
» Cupe le guance e divisate e sparse
» Sono d'un umidor gelido e lento:
» Languono i polsi, e vie più tardo il cuore
» Suoi moti alterna .. e resta .. e l'uom sen muore.

« Al seno della madre avvinta e stretta,
» Che la vorria seguir, spira la figlia:
» Qua il figliuolo in etade giovanetta
» Dal fianco al genitor morte arronciglia:
» Là i parenti alla tomba entrambi getta
» Tra il compianto dell'orfana famiglia:
» E bocca a bocca coll'amante amato
» Dee la cara esalar l'ultimo fiato.

« Amore, solo amor, divina fiamma
» E dell'eterne glorie unico saggio,
» Con ciò che d'alto e di soave infiamma
» Resta pure al mortal nel suo vïaggio:
» Ma questo che non è che lieve dramma
» Dell'antica delizia e fioco raggio
» In cuor di pochi alberga, a pochi è noto,
» Il cuor della gran turba è morto e vuoto.

« Godono un lampo, e vanno a morte, e Dio
» Ai miseri non guarda o compatisce:
» Nè il muove d'una sposa il guardo pio
» Onde l'ora fatal tempra e lenisce:
» Nè il trangosciato fervido desìo
» Che prega se un momento il ciel largisce:
» Nè l'occhio che s'infosca e perde il die,
» E che del pianto invan sforza le vie.

« Nè ascolta il ciel le disperate strida
» D'uno sposo che palpita e delira:
» E l'esanimi spoglie della fida
» Abbraccia e bacia e quasi in sen le spira:
» Nè tu che al casto amor focile e guida
» Fosti, o bella virtù, frangi tant'ira! » —
Così parlava e il suo parlar fu mozzo
Dal compianto dei figli e dal singhiozzo.

Stringeano i genitori inorriditi
I proprj figli tremebondi ai petti,
Ed agli avi amorosi impäuriti
Abbraccian le ginocchia i pargoletti,
E curvi su que' cari e inteneriti
Piangevano i vegliardi, e i fanciulletti
Asciugano co' baci püerili
Le discorrenti lagrime senili.

Presi insieme per man come insensati
Vedi un l'altro guatar fratelli e suore,
E chi al sen delle care approssimati
L'un d'altro martellar sentono il core.
Ma il genitor de' popoli beati,
Soffolto un poco al suo diletto amore,
Che dolcemente s'inchinava a lui,
Così ricominciò gli accenti sui. —

ROSINA E ADELSTANO

BALLATA

DI CRISTIANO HÖLTY

Splendea d'April la luna, e a mano a mano
Il mondo, scosso il gel, ringiovania;
E il cavaliere Vito d'Adelstano
La casa e la regal città fuggia;
Da' suonatori e musici lontano
E dalle danze romorose già;
Cangiando volentier l'aurata stella
Con semplice ghirlanda di mortella.

Il sen delle campagne, il sen dei prati
Concedevano a lui requie assai dolce;
Più che le letta ne' palagi aurati
Su cui ceruleo padiglion si folce.
Girava il bosco ove coi lievi fiati
Un zeffiretto i fior nutrica e molce;
E pien di pace in grembo delle valli
Mirava dei pastor gli allegri balli.

Delle capanne sotto l' umil tetto
Mira i costumi delle pastorelle;
E un improvviso palpito nel petto
La vista gli destò d' una di quelle:
Già nei lacci d' amor l' hanno ristretto
La sua semplicità, le membra belle.
Si fero amanti: – e quale maraviglia?
Ei vago, ed ella un angiol rassomiglia!

L' ascoltava Rosina e inteneriva
Delle lagrime sue, de' suoi martiri;
E pria d' un bacio il suo dolor leniva,
Poi cesse in tutto al pianto ed ai sospiri.
Ma il cor di lui repente intiepidiva
E rivolgeva altronde i suoi desiri:
Ei più non siede all' ombra porporina
Dei spin fioriti colla sua Rosina.

Ei sazio del villaggio e dell' amata
Pastorella dà mano al suo destriero:
Ver la regia città, ver la dorata
Sua regale magion prende il sentiero:
Quivi in danze vaneggia e ha smenticata
La rusticana stanza il cavaliero,
Dove Rosina sul dipinto suolo
Lo abbracciava al cantar dell' usignolo.

E la Rosina ch' era allor seduta
A una bell' ombra in grembo alla verzura,
Lo si vide passare e misvenuta
La invase un gel funesto e si fe' scura:
– Oh Adelstano mio! .. Ahi me perduta! .. –
Non la vide, nè udilla; e senza cura
Il cappello si caccia infin sugli occhi
E nei fianchi al destrier serra i ginocchi.

Surse, e sul suo baston come stordita
Profondamente tacita sospira;
E il nastro del grembiale infra le dita
Stroppicciando, il fuggente immobil mira:
Ma come fu ogni vista a lei fuggita
Del crudele amator, fatta delira
Si ravvolse nell'erba e pianse e strise,
E giù pel sen di pianto un fonte emise.

Ah, non v' hanno per lei più godimenti,
L'aure non gode, o il sol che rosso muore;
Sembrale il prato un nido di serpenti,
E il suo villaggio pieno di squallore.
Un grillo melanconico già senti
Anzi la porta sua pianger: – d'orrore
Manda il grido la triste upupa: – Oh Dio!
Il fior più bel della villa morìo.

Già pel villaggio un'armonìa funesta
Greve di morte la campana elice:
Già la bara e il sepolcro a lei si appresta
E 'l Piovano un sermon sovra le dice:
Prega dal ciel riposo all'ombra mesta
Che questa abbandonò vita infelice;
E largo un pianto parte che dicea
Giù per le crespe gote a lui cadea.

Già la croce sul suo sepolcro sorge
E d'orpello e di fiori inghirlandata;
E intorno al fresco tumulo si scorge
Tutta inchina una turba addolorata.
Ma la notte oscurissima risorge
E del suo vel la terra è ottenebrata;
E amabilmente a diradar la bruna
Oscurità compare in ciel la luna.

Udite or che avvenisse al cavaliere
Che in sua magion giacea sul ricco letto.
Calansi sovra lui fantasìe fiere,
E ogni pace gli sturbano del petto.
Infra cerulea luce a lui vedere
Sembragli, e che s'avanzi al suo cospetto
Una fanciulla colle guancie smorte
Avviluppata nel lenzuol di morte.

Rosina è la fanciulla! la tradita
D'Adelstano infedele, è dessa, è dessa!
Ahi come la sua guancia scolorita
Avea la morte e sè medesma impressa!
Sulla faccia già tanto a lei gradita
La fredda man mortifera gli ha messa,
E coll'altra terribile funesta
Gli scote innanzi la funerea vesta.

Poscia le occhiaje in lui volta profonde
E d'un'orrenda occhiata lo ferisce;
E per le membra un tremito gl'infonde
E guajolando e guatando sparisce.
Sì, quando i foschi orror notte diffonde
Al sonar delle dodici apparisce,
E guatandol con cupo guajolare
Si mischia colle tenebre e dispare.

A tali visïoni il cavaliero
Disperata il gravò malinconia;
E rimordeagli il core un duol sì fiero
Che di morte l'imagine parria.
Lascia quindi il palagio e al cimitero
Da mille furie condotto s'avvia,
Ove colei che un tempo fu sua pace
Della sua crudeltà vittima or giace.

E giunto, col pugnal rivolto al core,
Barcollò e cadde sulla chiusa fossa;
E l'empia punta, oh vista di terrore!
Pel tergo riuscì fumante e rossa;
Già tutto lo coprì mortal pallore,
La fredda salma d'ogni vita è scossa;
Gli occhi immobili ha volti al firmamento
Di päura ripieni e di spavento. –

Levasi presso a quella dell' amante
La marmorea sua tomba accosto al muro;
E il semplice villan tutto tremante
La mira quando l'aere si fa scuro;
E il piede indi rivolge e trepidante
Col devoto segnal fassi sicuro. –
Narrasi ancor che tutta notte attorno
Vaghi l'ombra trafitta infino a giorno.

———

BRANO DALLA MESSIADE DI KLOPSTOCH

Satana intanto d'un tartareo velo
Cinto, alla cupa Josaffà s'abbassa:
Indi varca il mar morto, e del Carmelo
Le nebulose sommità trapassa:
Poscia il notturno vol sospinto al cielo
Sopra la crëazion l'occhio rabbassa,
E freme in rimirarla così bella
Qual da principio il gran Maestro fella.

E il turpe aspetto a quelle vaghe cose
D'assimigliar desio gli venne allora:
Tutto però si cangia, e luminose
Sembianze assume e di fulgor s' indora,
Ond' asconder così le mostruöse
Sue forme agli astri della bella aurora,
Che di tacita gioja avrien brillato
In vederlo sì laido ed oscurato.

Ma tosto inorridio di quello ammanto
Nè più veder la creäzion sostenne:
E rüinando inver l'eterno pianto
Alle moli del mondo ultime venne:
Spazio immenso qui s'apre ove soltanto
Fioco e debil chiaror di lunge vienne:
E questo ei chiama il limitar dei neri
Posseduti da lui più vasti imperi.

Errar qui appena per lo vuoto immenso
Un incerto crepuscolo discerne,
Che stanco mandan tra quell'aere denso
Gli ultimi rai delle region superne:
Nè ancor dinanzi a lui pare l'accenso
Muro che cinge le prigioni inferne:
Chè Dio lungi da sè, dai chiari mondi
Le innabissò nei più perduti fondi.

In questo globo, che creò l'Eterno
Siccome sede di pietà e d'amore,
Loco aver non potrebbe il tristo inferno
Stanza di pianto e di perpetuo orrore:
A disperate pene, a sempiterno
Gastigo il fabbricò Dio punitore:
In tre notti crevollo orrende, e i rai
Torse di là per non mirar più mai.

*

Due de' più forti cherubini Iddio
Tien costà sempre in vigilante cura:
A tal li benedisse, e gli vestio
Di salda incorruttibile armatura:
Stiasi, disse, in eterno il mondo rio
Entro la cerchia sua dannata e scura:
Nè quindi irrompa ad ammorbar le belle
Regïon della terra, e l'auree stelle.

D'onde in celeste austerità i messaggi
Vegliano a guardia delle case orrende,
Vivissima una via d'eterci raggi
Qual aureo fiume fino al ciel si stende:
Onde ancor da quei fondi ermi e selvaggi
All'eterne bellezze il viso ascende.
Giù per questo sentier verso l'inferno
Tempestoso calossi il re d'averno.

E di stizza infernal tutto bollente
Giù per l'eterna oscurità si cala:
E d'atro fumo avvolto e puzzolente
Agli orrendi scaglion dirizza l'ala:
Niun occhio il vide tra la morta gente
Cui tolta speme accieca ed ira mala,
Solo scorse Zoffiel d'inferno araldo
Dal trono alzarsi un vaporoso caldo.

E volto a un suo vicino: ecco che arriva
L'eccelsa deità di Satanasso:
Quel fumo annunziò che là saliva
Il desiato arrivo al mondo basso:
Mentr'ei parla un ardor ch'indi n'usciva
A un tratto dileguò quel nugol crasso:
E d'ira acceso e d'infernale orgoglio
Superbamente lampeggiò dal soglio.

E ad un monte di fiamme eruttatore
Con gran velocità l'araldo venne:
Su per gl'ignei ronchion d'un eversore
Turbine il portan le mugghianti penne:
E dall'arso cratere un tal d'ardore
Illustrator diluvio irromper fenne,
Che in tutto quanto è vasto il morto regno
Fulse, e del grande arrivo apparve il segno.

A tutti quelli dell'eterna notte
Il re tremendo allor visibil parve:
E vago d'ascoltarlo a frotte a frotte
L'intero inferno al gran cospetto apparve:
Tenner del trono le propinque grotte
De' prenci e duci le più degne larve:
E a mano a man ciascuno innanzi al fero
Imperador, d'abisso i Dei sedero. —

O Musa, che stai sopra il firmamento
E imperturbata puoi mirar l'inferno,
E in fronte a Dio brillar pace e contento
Mentre folgora i rei nel fuoco eterno:
Tu di costor mi mostra il parlamento,
Tu della lingua mia siedi al governo,
E col mugghio d'un mar quand' è più atroce
Qual turbine di Dio suoni tua voce.

Adramelecco, di Satanno istesso
Demon più falso e rio, primo movea:
Da secoli infiniti il cuor contr'esso
D' inestinguibil odio acceso avea:
L'odia dal dì che capo al gran successo
Si fe', ch'ei molto innanzi in sen volgea:
E or qui sen vien non per amor che gli abbia,
Ma solamente a disfogar sua rabbia.

Da tempo immemorato ha in sè prefisso
Di conquider Satanno e sprinciparlo:
E nei confin del più diserto abisso
Dargli misera stanza e catenarlo:
O contro quello che già in cielo è fisso
Di nuovo a stolta impresa allusingarlo:
E se falla ogn' intento, ei stesso a lotta
Venir col gran rivale e porlo in rotta.

Si pasce fin d'allor di questa spene
Che Dio lo folgorò co' suoi consorti.
E già dentro alle sue perpetue pene
Gli avea l'abisso eternamente absorti:
Quand' ei d'alto gridando ultimo viene:
„ Perchè fuggir, perchè fuggir voi forti?
„ Mirate almeno a quai destin vi chiama
„ Questa ch'io d'ôr rapii fulgida lama.

„ Chè non entrate nel novel soggiorno
„ Dell' immortalitate e della gloria?
„ Voi che a prode comune in sì gran giorno
„ Lasciaste eterna di valor memoria?
„ Mentre Jeova tuonava in vostro scorno
„ E l'impeto seguia della vittoria,
„ Io salsi nel suo tempio, e questa vaga
„ Piastra rapii dell'avvenir presaga.

„ Venite qua, leggete, ecco il destino
„ Ecco il parlar dell' immutabil fato:
— „ Tempo verrà che tal ch'ora meschino
„ Piega il collo di Jeova al giogo ingrato,
„ Accorgerassi anch'ei d'esser divino
„ E fia co' numi suoi del ciel privato,
„ E posto in vastità diserta e scura
„ Stanza invero dappria nojosa e scura.

„ Ma tale ancora il domator di lui
„ L'ebbe, dappria che l'universo fosse:
„ Ei pur nei seni innordinati e bui
„ Lungo abitò dell'orrido Caosse:
„ Ardimentose adunque a' regni sui
„ Vadan le schiere soggiogate e scosse,
„ Vedran sorgere un dì fuor da quei fondi
„ Al par degli altri luminosi mondi.

„ E lo stesso Satan, sol ch'al mio trono
„ Salga, e del gran lavor n'abbia il disegno,
„ Ei stesso a par del lanciator del tuono
„ Ergerà i nuovi mondi, e 'l nuovo regno —
„ Così vogl' io che degli Dei pur sono
„ Il padre e i mondi e i Dei comprendo e tegno.„—
Ma invan lo sconcio error rese sì bello
Chè l'inferno il conobbe e non credello.

Udillo il Nume, e disse: « ecco in sua stessa
» Disperazion l'onnipotenza mia
» Lo sgominato peccator confessa »
Tacque e il giudizio dal suo volto uscia:
Sorge dal mar di vampa e corca in essa
Di luce un astro truculenta e ria;
Balza fuor di sua cerchia, e tuona, e assume
L'empio e l'affonda nell'ardente fiume.

Sette notti vi stette: e al Fato un tempio
Indi a gran tempo nell'inferno cresse,
E sull'altar quel suo bugiardo ed empio
Scritto, come al gran Dio sacro, vi messe;
Qualche ipocrito poi dietro il suo esempio
Quivi adorò, ma non che gli credesse.
Di costà Adramelecco al gran cospetto
Vien d'ascoso livor rigonfio il petto.

Quindi dai monti suoi scendea Molocche,
Molocche dell'inferno Iddio guerriero:
Ei le montagne sue d'alpestri rocche
Cinge a difesa del selvaggio impero:
Onde, se giù dal cielo all'ime bocche
Scenda a battaglia il tuonator severo,
Poter colle sue rocche e col suo monte
Ai stolto! repulsarlo e fargli fronte.

Nell'ora che il mattin triste all'inferno
Reca l'astro crudel dall'igneo mare
Veggon costui gli abitator d'averno
Tutto chiuso nell'armi al monte andare,
E così curvo sotto il pondo eterno
Che fa le sue bilance cigolare
Lento salir con affannata lena
Fin ch'alla cima su giunge a gran pena.

Ma poi che alfin condotta ha la sua rocca
Onde munir d'abisso il regno intende,
Se qualche gran petron giuso dirocca
Che da cima del monte si scoscende,
Dalle nuvole sue l'anima sciocca
D'aver lanciato il fulmine pretende;
Stupeffatti dal sen di lor caverne
Guatanlo i regnator dell'ombre eterne.

Or pien d'imperïosa oltracotanza
Cala dai monti suoi con gran fracasso:
Mosse all'autorità di sua sembianza
Cedon le turbe reverenti il passo:
Ei d'assordante tuono a simiglianza
Ch' entro un nembo susurra oscuro e crasso,
Vien tuonando nell'armi orrido e tetro,
Traballa il monte e gli dirupa addietro.

Mesto Belcliëlo indi venìa
Possessor di campagne miserande,
Ove da negre fonti emana in pria
L'acqua che al trono di Satan si spande:
Là in eterno si stenta e pur vorria
Amene far le maladette lande:
Ma invano s'affatica, invan procura,
Chè l'inferno cangiar non dee natura.

Tu dall'eterno tuo soglio di stelle
Sorridi, o Jeova, in rimirar costui
Che in aurette cangiar lascive e snelle
Le bufére s'adopra e gli austri sui:
Ma indarno che incessanti le procelle
Battongli i vanni spaventosi e bui,
E ovunque spargan colla lor rapina
In onta ai studi sui strage e ruina.

A quella sempre verde primavera
Mai resta di pensar Belcliëlo,
Che simile a celeste messaggera
Rider fa i campi tuttavia del cielo.
Ah la soave imago entro sua nera
Stanza vorria ritrar, di caldo e gelo;
Ma sol sterilità, diserto e pianti,
E disordine e orror si mira avanti.

Or verso il suo tiranno egli sen viene
Mesto in volto, ma in cor di rabbia ardente:
Di rabbia contro lui che il Sommo Bene
Fu causa che perdesse eternamente:
E che mutasse in quell'orribil pene
L'alma dei cieli staziön ridente:
Pene eterne incessanti, e che mai sempre
Van peggiorando in lor pessime tempre.

Tu di Satan l'arrivo, o Magog, pure
Dal mar morto avvisasti, ove ti ascondi:
E col pesante piè spartendo in scure
Montagne il mar, lasciavi i cupi fondi.
Poichè laggiù dalle region più pure
Cadde Magog nei tenebrosi mondi
Maledice l'Eterno e come un tuono
Rugge fra i labbri a lui l'ontuoso suono.

Morso da un van desìo di vendicarsi,
D'annichilar l'abisso ha fermo in petto:
E se crede in eterno affaticarsi
Vuole il vasto pensier porre ad effetto:
E or pien di questa sete in appressarsi
Una gran ripa ne schiantò di netto,
E insiem coi monti che sorgeano appresso
Nel mar la spinse ed affondolla in esso.

Com'isole che il mar travolte ha seco
E vansi ne' gran campi urtando assieme,
Tale lo stuol dei prenci innanzi al bieco
Tiran, venendo romoreggia e freme:
E tutto dietro lor l'immenso speco
Empiendo, una gran folla incalza e preme,
Simili a gonfio mar ch'in irta e rozza
Diga di roccie folgorando cozza.

Venien de' spirti rei le immense frotte
L'antiche lor cantando infami geste,
Su rauche cetre che scordate e rotte
Ha disordin di morte e tuon celeste:
Tale su campo ostil da mezzanotte
Ruggono dei guerrier l'armi funeste,
Mentre nell'aria sui sonori plaustri
Scatenati tra lor s'azzuffan gli austri.

Gli udì Satan, gli vide e tutto pieno
D'un feroce diletto in piè levosse,
E verso la gran turba il capo osceno
E lo sguardo rovente intorno mosse;
Alla plebe più vil sezzai venièno
Gli atei, schiatta più vil che giammai fosse:
Gog li governa, e a tuttiquanti in vasta
Erronea mole ed in pazzia sovrasta.

Contro sè stessi e colla propria mente
Guerreggiano costoro tuttavia,
Onde recare ogni pensiero a niente
Di quanto su nel ciel vidder dappria:
Onde creder che sia l' Onnipotente
Un fantastico sogno, una follia.
Gli deride Satan che, benchè rio,
Non puote non sentir che v'è pur Dio.

Indi tutto pensoso e in sè raccolto,
Sol bieco il guardo ad or ad or movea:
E qual sul monte il nembo orrido e folto
Siede, e tempeste intanto e folgor crea;
Così carco Satan la fronte e'l volto
D'affannosi pensier muto sedea:
Aperse alfin la bocca e al par di cento
Tuoni uscir fece il tempestoso accento.